# COLONIALISMO «BUONO», UN MITO CHE RESISTE

**L'Italia in Africa.** Deplano e Pes tornano sulla visione maturata nel Dopoguerra in cui si celebrò la modernizzazione del territorio africano ad opera dei coloni, occultando violenze e uccisioni

di **David Bidussa**

Nel 2021 Francesco Filippi, con il suo *Noi però gli abbiamo fatto le strade* (Bollati Boringhieri), ha di fatto contribuito a rompere la tela del silenzio, su una questione a lungo rimasta "nascosta".

Ci sono voluti molti anni perché il colonialismo italiano – fenomeno di più lunga durata della storia nazionale che tiene assieme le tre epoche: liberale, fascista e un buon tratto della Repubblica nel dopoguerra – diventasse un tema di discussione pubblica. Questo nonostante il lavoro di ricostruzione storica puntuale, costante e documentato di Angelo Del Boca (e con lui quello di altri storici come Nicola Labanca o Giorgio Rochat).

Ci tornano ora Valeria Deplano e Alessandro Pes sapendo comunque di rompere un tabù. Perché? Una delle risposte è questa: il colonialismo italiano nell'opinione pubblica è stato un atto buono. Non è un dato lontano, ricordano Deplano e Pes. È il marzo 2009 quando Sky TG 24 lancia un sondaggio da cui emerge che il 74% degli intervistati è di questo parere.

La questione è ancora più interessante, per esempio, se ci chiediamo: quando si costruisce questo mito della bontà del colonialismo italiano? Scrivono Deplano e Pes che quel mito si costruisce nel secondo dopoguerra, quando si tratta di fare i conti con il processo di decolonizzazione. Non è né l'Italia liberale, quando si avvia l'impresa coloniale (prima in Eritrea e in Somalia, infine in Libia) né l'Italia fascista che si sono mai preoccupate di quell'aspetto.

In quel momento, da parte dei primi governi repubblicani la «storia del colonialismo italiano veniva suddivisa in due periodi: il colonialismo liberale, rivendicato come colonialismo "buono", e il colonialismo fascista, rigettato in quanto "cattivo"». Il criterio è l'esaltazione del lavoro svolto dai coloni italiani in Africa, una strategia tesa a convincere le potenze vincitrici della necessità che l'Italia "ritornasse" nelle ex colonie per potervi dirottare una parte della sua popolazione, e che, aggiungono, contemporaneamente «segna in maniera indelebile il modo in cui il passato coloniale sarebbe stato ricordato in Italia nei decenni successivi».

A fissare questo mito è *L'Italia in Africa* – opera inizialmente prevista in dieci volumi e che invece si concretizzò in una serie di quaranta tomi, pubblicati tra il 1955 e gli anni Ottanta, commissionata dai governi dell'Italia repubblicana.

«Un racconto – scrivono Deplano e Pes – incentrato sulla celebrazione del lavoro dei coloni, sull'esaltazione della modernità portata dall'Italia (simboleggiata in particolare dalla rete stradale) sulla presunta civilizzazione delle popolazioni locali, in cui non si fa parola dei crimini, delle violenze, delle discriminazioni, degli espropri».

Un racconto in cui spariscono le prime fasi dell'esperienza coloniale italiana tra anni 70 dell'Ottocento e la fine del secolo; in cui è appena affrontata la guerra di Libia tra 1911 e 1912 quando – riprendendo le parole di Pascoli – «la grande proletaria» (ovvero l'Italia) andava a prendersi il «suo diritto ad avere un posto al sole» ma soprattutto si costruisce un'ideologia del culto della nazione basata sulla superiorità italiana sulle popolazioni indigene di cui si fanno carico geografi, aziende, cui non sarà estraneo il «Corriere dei Piccoli».

Perché appunto la invenzione di sé comincia formando la generazione di domani. È in quegli anni che trova prima forma il madamato – ovvero lo sfruttamento sessuale delle giovani indigene, soprattutto nell'Eritrea di fine Ottocento, che poi tornerà nella pratica degli anni della conquista italiana dell'Etiopia (1936-1941). L'unico motivo per osteggiarlo sarà la nascita della legislazione razziale in Italia.

È un racconto che si fonda sul silenzio: quello sulle violenze e le uccisioni di massa nella colonia italiana di Libia nel corso degli anni 20, e quello sull'uso del gas nel 1935-1936 (del resto mai ammesso da parte dell'Italia fino alle prove storiche proposte da Del Boca a fine millennio, ovvero sessanta anni dopo i fatti) nella guerra con l'Etiopia. Un racconto «edulcorato», come ricostruiscono Deplano e Pes nel terzo capitolo - quello dedicato agli anni dell'Italia repubblicana.

Il fine di questa storia monca o ritagliata per darsi un «vestito di civiltà» è triplice: 1) ritagliarsi ancora un possibile ruolo di controllo sul territorio ex coloniale; 2) garantire vantaggi per gli italiani lì trasferiti negli anni e che ora sono di fronte alla scelta se rimanere o tornare in patria (questo riguarderà soprattutto la Somalia e la Libia); 3) quali risarcimento riconoscere (possibilmente il più basso).

Una storia che nel caso della Libia si trascinerà fino all'ultima

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

visita di Gheddafi a Roma nell'agosto 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Valeria Deplano, Alessandro Pes**
**Storia del colonialismo italiano.**
Carocci Editore, pagg. 230, € 19

**Festival della Fotografia Etica.** **Brian Hodges, «Breaking the Cycle of Extreme Poverty: Resilience and Strength in Adversity», Lodi, fino al 27 ottobre**

© BRIAN HODGES PER AFRICAN WOMEN RISING

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato